

Le vere responsabilità della crisi dei rohingya

Cecilia Brighi



In Birmania (ufficialmente Repubblica dell'Unione del Myanmar) la minoranza musulmana dei rohingya sta vivendo una gravissima crisi umanitaria, che va però inserita in un quadro più complesso di eventi. Questa situazione giova di fatto alla destabilizzazione del governo di Aung San Suu Kyi e al mantenimento del potere militare.

La gravissima crisi umanitaria in cui sono intrappolati oltre un milione di musulmani nello stato del Rakhine (nella Birmania occidentale), viene da molto lontano. In quello stato, durante il dominio inglese toccò ai buddhisti rakhine di essere discriminati a favore dei musulmani, più malleabili, disposti a pagare elevate tasse e gran lavoratori nelle risaie. Poi, con la lunghissima dittatura militare, la ruota girò e la maggiore discriminazione toccò i musulmani rohingya. Fatto sta che ancora oggi gli oltre tre milioni di civili rakhine e rohingya sono da decenni vittime di un gioco più grande di loro. Un gioco, rilanciato nell'ottobre del 2016 e a fine agosto di quest'anno, con gli attentati del gruppo terrorista musulmano Arakan Rohingya Salvation Army. Un gruppo che non ha colpito solo i buddhisti. Grazie alla testimonianza

di un leader indù, nella township di Maungdaw, nel nord del Rakhine, è stata recentemente scoperta una fossa comune con 45 corpi di abitanti del villaggio decapitati o sgozzati dai terroristi.

Il Rakhine è il secondo stato più povero di tutto il paese e il primo per disoccupazione, con un tasso di povertà del 78% che colpisce tutti, senza distinzione etnica o religiosa. La scarsità di cibo e in secondo luogo la carenza di servizi sanitari sono tra le sfide maggiori e, nel corso della lunga dittatura, la confisca delle terre è stata l'arma usata dai militari per impadronirsi di vaste aree agricole per lo sviluppo di grandi progetti agroindustriali, minerari e idroelettrici. Molti ritengono così che le tensioni etnico-religiose siano state alimentate ad arte già negli anni scorsi, per distogliere l'attenzione delle popolazioni dalla gravissima crisi economica aggravata anche dalla costruzione del gasdot-

to (<https://www.theguardian.com/environment/earth-insight/2013/apr/26/fossil-fuel-secret-burma-democratic-fairytale>) e dagli altri progetti. **Si è creato quindi uno scontro alimentato da un terreno fertile e da una situazione socioeconomica incancrenita da decenni di violenze perpetrate dalla dittatura militare.**

Così i recenti attentati e la durissima risposta militare sembrano rispondere a logiche politiche interne e internazionali, che alimentando lo scontro etnico e religioso mirano a ben altro. Le crescenti tensioni servono anche al tentativo di radicalizzazione di un conflitto etnico-religioso, congeniale alla diffusione del terrorismo di matrice islamista che sta infiammando molte parti del mondo.

Tra l'altro i militari detengono il Ministero della Difesa, il Ministero degli Affari di Confine e il Ministero degli Interni, che gestisce i servizi segreti, quelli di sicurezza, la polizia e tutta l'amministrazione pubblica nazionale e locale. In aggiunta hanno il controllo del Consiglio per la difesa nazionale e la sicurezza (Ndsc), organismo che può dichiarare lo stato di emergenza, consegnando il potere al capo delle forze armate, esautorando Parlamento, Governo e presidente della Repubblica. Non è un caso che sia il capo delle forze armate sia il partito dei militari Usdp sia i monaci buddhisti radicali abbiano chiesto la convocazione del Consiglio e l'attivazione dello stato di emergenza, rifiutandosi di accettare le conclusioni e le raccomandazioni della Commissione presieduta da Kofi Annan, volendo dimostrare che senza di loro non è possibile mantenere la stabilità e l'unità del paese.

La crisi umanitaria in atto è ovviamente gravissima, ma certo stupisce non poco leggere le dichiarazioni di condanna di governi di paesi musulmani, come Malesia, Indonesia, Iran, Pakistan, Turchia etc., che a

CECILIA BRIGHI
segretario
generale
"Italia-Birmania.
Insieme".

